



Alcune donne scampate all'incendio di Parigi Foto Ansa

INCENDIO A PARIGI

Due italiane tra le vittime del rogo appiccato per vendetta da 4 ragazzine

PARIGI Ci sono anche due italiane - madre e figlia da tempo residenti in Francia - fra i 16 morti del rogo del palazzo di 18 piani nella periferia parigina. A provocare le fiamme è stato un gruppo di ragazzine che volevano punire una loro ex amica, bruciandole la cassetta della posta. Quattro ragazze - di 18, 17, 16 e 15 anni - compariranno oggi davanti ai giudici del tribunale di Créteil, accusate di essere responsabili dell'incendio, nel quale sono morti anche tre bambini, mentre sette persone sono ancora ricoverate in ospedale, cinque in gravi condizioni. Nel palazzo gli investigatori non hanno trovato tracce di combustibili, sembra che le ragazze abbiano usato semplicemente della carta e un accendino. Spaventate dalle fiamme, divampate con una rapidità ed una forza che non avevano previsto, le ragazze sono fuggite invece di dare l'allarme, ma sono state viste da qualcuno che ha avvertito la polizia. Le quattro hanno motivato il gesto spiegando che

si trattava di una «vendetta» nei confronti di un'amica con la quale erano sorti dissidi. In un primo momento le ragazze avevano detto di aver appiccato le fiamme «per gioco» e di non aver assolutamente avuto intenzione di uccidere. La maggior parte delle vittime sono state uccise dal fumo che rapidamente si è diffuso nel palazzo alla periferia sud della città. Diversamente dagli altri due incendi divampati nei giorni scorsi nella capitale francese, quello avvenuto nella notte tra sabato e domenica scorsa non ha colpito un edificio abitato in prevalenza da immigrati ma un grattacielo popolare, conosciuto come HLM, che ospitava circa 800 persone in 110 appartamenti. Il sindaco socialista di Hay-les-roses, Patrick Seve, e il viceprefetto, Didier Montchamp, hanno respinto l'idea di una periferia invivibile. Secondo il sindaco «non esistono fenomeni di bande come in altri quartieri, né problemi di relazioni fra le diverse comunità».

Usa, Bush sceglie un falco per la Corte Suprema

Roberts nominato presidente al posto di Rehnquist
Con Reagan si schierò contro l'aborto

di Bruno Marolo / Washington

JOHN ROBERTS, un conservatore in doppio petto, maestro nello schivare le polemiche, sarà il nuovo presidente della corte suprema. George Bush lo aveva già nominato come successore della giudice Sandra O'Connor, che ha chiesto la pensione.

La morte di William Rehnquist ha reso libero il posto più importante della magistratura federale e Bush non ha esitato: ha scelto Roberts e si è riservato di designare un altro giurista per sostituire Sandra O'Connor.

Il presidente degli Stati Uniti è nell'occhio del ciclone e muove le sue truppe con la rapidità imposta dalla battaglia. La sua popolarità era già in caduta libera per il grande numero di morti in Iraq e il rincaro della benzina quando le tragiche conseguenze dell'uragano Katrina hanno dimostrato fino a che punto gli Stati Uniti siano indifesi. L'intero apparato di risposta alle emergenze ristrutturato da Bush dopo l'11 set-

tembre ha fatto miseramente fiasco. Il vento della crisi ha disperso il capitale politico di cui il presidente avrebbe avuto bisogno per inseguire alla presidenza della corte suprema un estremista, che avrebbe incontrato una opposizione senza quartiere nel processo di ratifica al senato.

Non c'era tempo da perdere. La corte suprema tornerà in sessione il 3 ottobre. Bush vuole che il nuovo presidente sia confermato dal Senato entro quella data. In caso contrario, la funzione sarebbe assunta provvisoriamente dal giudice più anziano: John Paul Stevens, un repubblicano nominato dal presidente Gerald Ford, strenuo oppositore della sterzata a destra imposta alla magistratura federale da Ronald Reagan e dai due George Bush, padre e figlio. Nella corte suprema il voto del presidente conta quanto quello degli altri otto giudici ma la sua influenza può essere decisiva: è lui ad assegnare le cause e a decidere chi stenderà le motivazioni delle decisioni collegiali.

Domenica sera, poche ore dopo la morte di William Rehnquist, alla Casa Bianca vi è stata una riunione di crisi. Bush e i suoi consiglieri hanno preso in considerazione i possibili successori. La tradizione avrebbe voluto che fosse promosso uno degli altri membri della corte suprema. L'ultimo presidente a fare



Il nuovo capo della Corte suprema John Roberts con George W. Bush

eccezione a questa regola era stato Eisenhower, mezzo secolo prima. Il candidato più vicino al cuore di Bush sarebbe stato Antonin Scalia, ma è stato subito scartato: troppo controverso, e troppo vecchio per occupare la carica a lungo.

Tra i candidati esterni spiccava il ministro della Giustizia Alberto Gonzales. L'opposizione democratica avrebbe anche potuto accettarlo, dopo qualche protesta di prammatica per il famigerato memorandum che definiva superata la con-

venzione di Ginevra. Ma radio e siti internet della destra avevano già aperto il fuoco di sbarramento: Gonzales è un cattolico che non sempre va a messa, e la destra esige un integralista che guidi la lotta contro l'aborto.

John Roberts ha le credenziali richieste. Come avvocato del presidente Ronald Reagan ha presentato alla Corte Suprema una serie di ricorsi contro la decisione che ha reso l'aborto legittimo nel 1972. Nello stesso tempo può sostenere che un avvocato si batte per gli interessi del cliente, che non coincidono necessariamente con la sua opinione. Il senato aveva già fissato per oggi l'udienza per la ratifica della sua nomina alla corte suprema al posto di Sandra O'Connor. Alla Casa Bianca è bastato mandare una lettera per chiedere che sia invece ratificato il suo nuovo incarico.

Il giudice promosso è un conservatore in doppio petto che non ama le polemiche

Egitto alle urne, per Mubarak vittoria annunciata

Domani le prime elezioni a suffragio universale concesse dal raïs. Ma c'è il rischio astensionismo

di Umberto De Giovannangeli

IL SUO REGNO è battuto in longevità solo dal faraone Ramsete II e dal pascià Mohamed Ali. Nel mondo arabo è il dirigente al potere da più tempo, dopo il libico

Moammar Gheddafi. È sfuggito a sei attentati, è ossessionato dalla sicurezza e dalla stabilità. E ha mantenuto le leggi speciali imposte 24 anni fa, dopo l'omicidio di Anwar Sadat. Ed ora, a 77 anni, Hosni Mubarak sta assaporando anche il gusto della democrazia. A gennaio, su pressioni internazionali, ha concesso elezioni pluraliste, le prime a suffragio universale nella storia dell'Egitto. Ed ora attende il responso delle urne. Sette settembre 2005: una data che segna comunque un passaggio d'epoca nella vita politica egiziana. La vittoria di Mubarak non è in discussione, ma queste elezioni rappresentano comunque la fine dell'era del raïs-faraone. Sorridente, con a fianco il figlio minore Gamal, giovane e abile orchestratore della sua campagna elettorale.

Mubarak ha chiuso la campagna per le presidenziali sulla piazza legata alla memoria dell'indipendenza dell'Egitto, sicuro di vincere le prime elezioni presidenziali pluraliste da lui concesse. Ma i mesi o gli anni che ancora governerà il Paese non saranno facili, irrisolta la sua successione e la questione dei Fratelli musulmani. Sorride soddisfatto, Mubarak. Ma neanche lui può far finta di

non notare che nella piazza Abdin è convenuta molto meno gente di quanto aveva previsto la propaganda. Quei vuoti raccontano di un popolo disincantato, alle prese con una crisi economica che le promesse di milioni di nuovi posti di lavoro dispensate dal raïs e dal partito-Stato da sempre al potere non leniscono. «Sono tutti pagati», dice un cristiano copto, riferendosi ai sostenitori di Mubarak. «Io non vado certo a votare in questo teatrino», aggiunge, criticando anche il papa ortodosso Shenouda III che, forse nel timore di un rafforzamento dei musulmani, ha consigliato di dare l'appoggio al raïs. Il «male minore», se non una scelta felice. Gli osservatori indipendenti indicano nella partecipazione al voto il vero «termometro» utile a misurare il grado di consenso al regime.

L'afflusso alle urne - più alta la percentuale e più legittimato ne esce il regime - sarà secondo tutti gli analisti bassissimo, il che porterà a un ripetersi dei brogli denunciati nelle elezioni passate. Per il referendum sulla riforma elettorale, il 25 maggio, i giudici, nel ruolo di osservatori, hanno rilevato che in alcuni seggi si sono presentati al massimo il 3% degli iscritti. Molti giudici sono stati esclusi dal gruppo degli osservatori per queste elezioni. L'associazione ha quindi accettato di fare un controllo ma «con riserva», senza garantire cioè la trasparenza della consultazione. Al voto sono iscritti 32 milioni di egiziani, su una popolazione di 71 milioni (più quattro all'estero che

non possono votare). Dei candidati - c'è anche un vetusto signore di 91 anni - solo Mubarak è veramente conosciuto. Qualche consenso lo raccolgono Noman Gomaa, più che altro perché leader dello storico partito liberale Wafd, e Ayman Nour, del partito di centro-destra Ghad (Domani), che piace ai giovani per la sua aggressività. Mubarak quindi vincerà, il risultato sarà annunciato probabilmente venerdì. Ma ha 77 anni e pochi credono che porterà a termine i sei anni di mandato. La voce del popolo, supportata dai «boats» dei palazzi del potere, dice che Gamal, il figlio minore, abile, ben presentabile, capace in economia, sarà il successo-

re. Se così fosse, dovrà fare i conti con i militari, al potere da quando nel 1952 al comando di Gamal Nasser rovesciarono la monarchia, disciolsero i partiti e instaurarono uno Stato a partito unico «socialista». «Non ci faremo comandare da un bimbetto», avverte un potente generale, riferisce una fonte egiziana. Tanto meno da un «bimbetto» che non ha fatto neanche il servizio militare. E poi c'è la pesante incognita dei Fratelli musulmani. Movimento illegale, è la più radicata forza di opposizione in Egitto. Secondo alcuni, la loro minaccia è solo uno spauracchio inventato dal regime per giustificare le leggi speciali. Ma il loro peso non

può essere sottovalutato. Nè potrà più essere messa a tacere una società civile che è rinata in questi mesi. «Ed è proprio il rafforzarsi di una società civile organizzata autonomamente il vero elemento di novità di questa campagna elettorale», dice a l'Unità Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahran. Una società civile che chiede la revoca delle leggi speciali, la fine della corruzione, un pluralismo politico e culturale reale. Una società civile che scommette sulla possibilità di realizzare uno Stato di diritto. Hosni Mubarak sarà rieleto, ma la sfida della democrazia non potrà fermarsi al 7 settembre.

ULTIM'ORA

Incendio fa strage: 25 morti in un teatro

IL CAIRO Almeno 25 persone sono morte e una quarantina sono rimaste ferite ieri notte nell'incendio di un centro culturale a Beni Suef, 100 chilometri a sud del Cairo. Le cause del rogo non sono note, ma la polizia ha riferito che è stata la ressa causata dal panico a provocare l'alto numero di vittime. L'incendio si è sviluppato mentre un migliaio di persone assisteva ad una rappresentazione teatrale.

Istanbul, la polizia carica corteo pro Ocalan

ISTANBUL Violenti scontri scontri, con centinaia di feriti e arrestati, sono avvenuti a Bozuyuk (Turchia centrale) e ad Istanbul nel corso di una manifestazione vietata dalle autorità che doveva tenersi domenica Gemlik (sulla costa occidentale turca) in favore della «liberazione» di Abdullah Ocalan, il leader dell'organizzazione separatista armata curda Pkk che sconta l'ergastolo nell'isola di Imrali (prospiciente a Gemlik). Secondo alcuni giornali turchi gli scontri di Bozuyuk sono avvenuti tra manifestanti pro Ocalan e «la popolazione locale», ma la polizia è intervenuta pesantemente. Le violenze hanno provocato almeno 144 feriti, tra cui 17 poliziotti. Contemporaneamente, a Istanbul, 88 persone sono state arrestate e diverse decine ferite, tra cui un numero imprecisato di poliziotti, dopo che i manifestanti pro Ocalan - secondo quanto riferisce l'agenzia turca Anadolu - per protesta contro il divieto alla manifestazione di Gemlik, hanno attaccato le forze di polizia con pietre e bottiglie molotov inneggiando alla «libertà per Ocalan». Il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) ha interrotto nel giugno 2004 la tregua durata cinque anni, proclamata nel 1999 all'indomani della cattura di Ocalan in Kenya. Il 20 agosto scorso tuttavia l'organizzazione clandestina ha annunciato una nuova tregua di un mese dopo un'estate in cui ha intensificato i suoi attacchi ed i suoi attentati portandoli anche nelle località turistiche della Turchia.

Israele, 3000 appartamenti spaccano il governo

Il vice ministro della Difesa ne annuncia la costruzione in Cisgiordania. Il premier lo smentisce

■ Tremila appartamenti spaccano il Likud. Provocano la rabbiosa reazione palestinese. E suscitano una nervosa smentita di Ariel Sharon. Le beghe politiche all'interno del governo israeliano hanno portato ieri il primo ministro (Sharon) a sconsigliare il vice ministro della Difesa Zeev Boim poco dopo che questi alla radio pubblica aveva annunciato l'approvazione di un piano per la costruzione di 3mila nuove unità abitative nell'insediamento cisgiordano di Ariel, vicino a Nablus. «La decisione del governo di autorizzare la costruzione a Ariel di tremila nuove unità abitative - proclama Boim - intende essere una chiara affermazione: la nostra politica è di rafforzare i gruppi di inse-

diamenti e chi pensa che dopo il ritiro da Gaza seguirà un ritiro numero due e poi tre si sbaglia: non sotto questo governo». Boim, che si è così espresso nel corso di un giro di ispezione della controversa barriera di separazione che Israele sta costruendo in Cisgiordania, ha affermato che questa sarà completata alla fine di quest'anno. Le reazioni dei palestinesi alle dichiarazioni di Boim sono furenti. «Questo è un annuncio catastrofico perché distrugge le possibilità di creare uno Stato palestinese e di risolvere il conflitto ricorrendo allo soluzione di due Stati», denuncia il capo negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat. In serata, giunge la smentita dell'ufficio del premier israeliano. La notizia «è as-

solutamente priva di fondamento e non sappiamo da dove sia uscito questo numero di tremila unità abitative», spiega un portavoce di Sharon, aggiungendo che per la precisione un piano risale ad alcuni mesi fa aveva solo autorizzato la costruzione di 117 unità residenziali a Ariel (18mila abitanti). È possibile, concordano osservatori politici a Tel Aviv, che l'annuncio di Boim e la successiva smentita siano legate alla feroce lotta in corso all'interno del partito Likud tra i sostenitori di Sharon e i suoi avversari nella destra più militante che non gli perdono il ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza e nel nord della Cisgiordania, e lo smantellamento di 25 insediamenti.

Dalle smentite alle esplosioni. Come quella che in serata ha sconvolto un sobborgo di Gaza City. L'esplosione - che ha provocato quattro morti e 26 feriti - ha devastato la casa della famiglia Farahat, legata al braccio armato di Hamas, le Brigate Ezzeddin al-Qasam. Un portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri, ha accusato Israele di aver compiuto una «esecuzione mirata». Accusa rigettata da un portavoce di Tzahal, secondo cui l'edificio distrutto dall'esplosione fungeva da laboratorio per la confezione di ordigni. Fonti di Gaza City ammettono che esiste il sospetto che l'edificio fosse effettivamente adibito a magazzino per i miliziani di Hamas.

u.d.g.